

Il limite che apre l'infinito

Le polarità della vita dislocate nel tempo ci pongono in dialogo con la nostra finitezza



Se ti tagliassero a pezzetti

“C'è un tempo per nascere e un tempo per morire... Un tempo per piangere e un tempo per ridere... Un tempo per amare e un tempo per odiare...” (Qo 3,1-9). È un lungo ed incalzante elencare da cui traspira una saggezza misteriosa e, per molti aspetti, inquietante. Due sono le dimensioni che subito emergono dalla sonorità ritmica dell'elenco: quella del tempo (c'è un tempo...) e quella della contrapposizione (nascere-morire, piangere-ridere, amare-odiare...). Polarità della vita radicalmente opposte fra loro giacciono su uno stesso *continuum*, il tempo, che tutte le contiene, le collega, le integra. E ciò, a dispetto di ogni logica razionale, di ogni umano calcolo, di ogni quotidiano affanno. L'uomo appare in tutta la cruda realtà di una esistenza,

la sua, che non conosce approdi sicuri e definitive vittorie. È nudo, senza alcuna difesa, di fronte ad una estesa gamma di sconfitte e fallimenti, da cui non può fuggire e da cui non può affrancarsi. Se con la nascita gli si dischiude il luminoso orizzonte della vita, con la morte si proietterà su di lui l'ombra della resa definitiva. Se il suo volto conosce la gioia del riso, non tarderà a sperimentare l'amarrezza del pianto. Se il suo cuore vive giorni di intenso amore, non potrà sottrarsi alla morsa fredda e tagliente dell'odio.

L'uomo è in sé diviso, posto in perenne conflitto, lacerato da esperienze e sentimenti di segno opposto, il cui significato rimane privo di accesso, inafferrabile. Incapace di cogliere l'unità del disegno che la sua vita va tessendo, fugge con ostinazione dai limiti della sua

condizione, illudendosi, così, di poterli controllare e vincere. Ma essi, con uguale ostinazione, riappaiono, si impongono a lui, costringendolo ancora una volta alla sconfitta, allo scacco, al fallimento. L'uomo contemporaneo, l'uomo della Tecnica, e l'uomo di ieri, agli albori della civiltà, entrambi figli di Prometeo, sono accomunati dalla medesima, ineludibile impotenza, alla quale, oggi come ieri, non trovano riparo. Nascere e morire, piangere e ridere, amare e odiare, la vita continua a frammentarsi in opposte polarità, il cui conflitto l'uomo non riesce a comporre.

Le risorse del limite

Tuttavia l'uomo, nel corso della sua millenaria vicenda, ha imparato in qualche modo a difendersi dalla sua stessa complessità, dai laceranti conflitti che sempre attraversano la sua esistenza. Ha imparato strategie psicologiche di fuga molto raffinate, come l'evitamento, la cancellazione, lo spostamento, la rimozione. Tutti espedienti per chiudere ogni forma di dialogo con le polarità negative, vissute come frammenti inattesi ed estranei, come avulse interruzioni di uno *status quo* ingenuamente felice. Anziché aprirsi alla fertile dialettica dei tempi diversi e delle opposte polarità, cogliendo il senso dell'unità e dell'integrazione in essa contenuto, egli ha preferito "pacificare" prematuramente il conflitto, estromettere ogni tentativo di confronto con ciò che rimanda al fallimento, allo scacco del limite, in uno sterile, quanto vano, tentativo di vittoria su se stesso e sugli smacchi della vita. Sottrattosi ad un tale confronto, l'uomo, in verità, si è sottratto a se stesso, alla possibilità di svelarsi, consegnandosi alla nevrosi,

cioè ad un processo di cristallizzazione, di ingessatura della vita. Eluso il limite, egli ha eluso anche la possibilità di cogliere quanto è celato dal limite stesso.

La crescita di ogni essere umano, infatti, è intimamente legata alla sua capacità di dialogare con il limite, di porre ad esso domande. Crescere e conoscere vuol dire soprattutto fare esperienza del nuovo. Ma solo l'esperienza della nullità, insita nel limite, ci consente di prendere atto che le cose non sono come credevamo. Solo qualcosa di inaspettato, di altro rispetto al già noto, può farci fare esperienza, può cioè produrre una esperienza autenticamente nuova, capace di cambiare per intero il nostro preesistente sapere. In questo riconoscimento di sé, tipico dell'esperienza nuova, in ciò che è estraneo, altro, l'uomo costituisce l'unità con se stesso e sperimenta la coscienza di sé. Ciò che l'uomo impara attraverso la negatività, attraverso la sofferenza, non è una nozione qualunque, ma la comprensione del limite come condizione ineludibile della sua esistenza. L'autentica esperienza è quella che si struttura nella direzione dell'apertura, della domanda. La capacità di porre interrogativi, di domandare, il bisogno di sapere sono, infatti, strettamente connessi al "sapere di non sapere". La dialettica, da cui scaturisce l'esperienza, è soprattutto quella che nasce dalla capacità di indagare i contrari; sicché sapere significa sempre sapere anche del contrario.

Il conflitto fra opposti contrari appartiene solo ad una esistenza limitata. È nello stridore della contrapposizione che sperimentiamo il limite del nostro esistere, ma al contempo la potenziale sfida di lasciarci provocare ed interro-

gare da esso, per poi, a nostra volta, provocarlo e diventare interroganti nei suoi confronti. Si delinea così la possibilità che, una volta aperti al dialogo con il limite, la negatività in esso contenuta venga da noi attraversata senza che essa ci schiacci o annulli, ma anzi liberando in noi la capacità di adattarci creativamente alla realtà, di esistere al di là e nonostante la nostra finitezza, la quale in tal modo è paradossalmente trasformata in risorsa. Nella tragicità della condizione umana, l'unica via che porta alla sopravvivenza passa attraverso il continuo, paziente, coraggioso dialogo con il limite. Chiudersi a questo dialogo equivale a compromettere la nostra stessa capacità di cambiare, di adattarci creativamente, di vivere. È il destino di chi rifiuta il limite sognando una "felice" e "conclusiva" integrazione di ogni conflitto.

Abbandonarsi alla vita

La sofferenza mentale ha molto a che vedere con la nostra incapacità di trasformare il limite in risorsa. Frederick Perls, a questo proposito, tratteggia il profilo del nevrotico descrivendolo come colui che non ha assimilato la sconfitta e ha bisogno di vincere comunque. La sua ricerca spasmodica della vittoria e della sicurezza cela l'evitamento permanente del rischio e della sconfitta. La fittizia sicurezza, che egli raggiunge, è solo il frutto di una chiusura, di una sistematica cristallizzazione del conflitto fra opposti, fatto tacere e reso prematuramente quieto. Il contrario del bisogno di sicurezza è, invece, il disinteresse per la vittoria. Si tratta di un atteggiamento proprio dell'uomo che, superando la stasi immobilizzante della nevrosi, ha imparato l'apertura al rischio di perdere e ha sperimentato la

fertilità evolutiva di ogni conflitto. L'apertura alla debolezza del limite, addirittura l'abbandono ad esso e alla sofferenza che implica, diventa un passaggio insopprimibile della stessa crescita. Più intenso è il dialogo con la confusione e col dolore, che il conflitto porta con sé, e più rapido risulta il superamento della sofferenza. Non aprirsi al dolore e alla confusione, equivale a tenersi nevroticamente fuori da ogni vitale processo di cambiamento e di crescita. La nevrosi, infatti, non consiste tanto in un conflitto attivo, interno o esterno, di un desiderio contro un altro desiderio, di una norma sociale contro una istanza pulsionale, quanto piuttosto in una pacificazione prematura del conflitto stesso, allo scopo di evitare il rischio della perdita, della sconfitta, del dolore.

In questa prospettiva, il dialogo con il limite esistenziale, che è anche paziente

dialogo con ogni tempo della vita, diventa un evento illuminante, capace di produrre risposte autenticamente creative e in grado di espandere la personalità umana verso dimensioni sempre nuove. L'uomo che è capace di svelare la novità nascosta dietro ogni limite è il medesimo che non teme alcun "guastatore di illusioni e di certezze". Egli non ha paura dei contraccolpi del tempo: si abbandona ai sapienti ritmi della vita, sapendo perfettamente che "per ogni cosa c'è il suo momento". ■

